

LA STAMPA

Anno 121 - Numero 98 ..
Martedì 28 Aprile 1987

Alcuni imputati esprimono disagio morale per le testimonianze

«Su Ramelli verità parziali»

Costa: «Io mi sono assunto le mie responsabilità, ma gli altri?» - Colosio: «Qualcuno avrebbe dovuto sentire il dovere di parlare, ma non l'ha fatto»

MILANO — Ultime battute al processo per l'uccisione di Sergio Ramelli. Ieri è praticamente finita la sfilata dei testimoni, interrogati quasi a raffica (una quarantina in pochi giorni). L'ultimo sarà ascoltato questa mattina e poi parleranno gli avvocati di parte civile. Sempre ieri, inaugurando una prassi insolita, il presidente ha chiesto agli imputati se avessero qualcosa da dire: una specie di interrogatorio volontario.

Per primo si è presentato Marco Costa, uno dei due che materialmente colpì il giovane neofascista: «Ho la sensazione — ha detto — che siano rimaste zone d'ombra, soprattutto per il periodo successivo all'aggressione a Ramelli e l'episodio di Porto di Classe. E ho anche la sensazione che ci sia paura di dire la verità e che di fronte a questa paura affiori il desiderio ancestrale di trovare

un capro espiatorio». E' in questa condizione che Costa si è sentito durante diverse testimonianze ed anche «mezzette ritrattazioni». (così le ha definite) fatte da alcuni coimputati: «Io mi sono assunto le mie responsabilità — ha spiegato —, ma gli altri?».

Ha ribadito che il servizio d'ordine «faceva parte a pieno titolo dell'organizzazione», cioè Avanguardia Operaia. «Ricordo ad esempio — ha detto — quando ci chiesero di fare da guardia del dorso ad alcuni deputati... Non so se deputati, comunque esponenti politici di rilievo». E ha ricordato anche le discussioni e il disagio dei militanti nel servizio d'ordine che erano stupefatti di girare con le chiavi inglesi: «I dirigenti ci dicevano: avete ragione. Ma ipocritamente, poi, il servizio d'ordine non lo scioglieranno».

I dirigenti sapevano anche

di Ramelli? Costa non lo sa, però ha raccontato alla Corte che un giorno, durante l'agonia di Ramelli, la responsabile della cellula di Medicina lo prese per il collo della camicia e gli sibilò: «Assassini». «Fu allora — ha spiegato — che scoprii che la nostra responsabilità non era, come credevo, un segreto».

Costa, nel ricordare quegli anni, ha polemizzato anche con Bernardino Pasinelli, il brigatista «pentito» che ha testimoniato al processo: «Pasinelli ha dato una visione militarista della nostra attività, perché lui è un militarista. I terroristi passavano le giornate a programmare ed effettuare rapine, attentati, omicidi. Noi non eravamo questo. Al 10 per cento eravamo militanti del servizio d'ordine, ma al 90 per cento militanti politici; ed esseri umani, non clandestini, con le loro amicizie e rela-

zioni».

Una sensazione di «disagio» è stata espressa anche da Claudio Colosio: «O c'è stata una rimozione collettiva, e tutti si sono dimenticati di come si faceva politica a Milano in quegli anni — ha detto — oppure si è voluto tirare un colpo di spugna su tutto quel periodo e a risponderne siamo rimasti solo noi, imputati in questo processo. Io avrei voluto che qualcun altro fosse venuto qui a prendersi le proprie responsabilità non solo morali ma umane».

Come quel qualcuno — ha aggiunto — con cui Roberto Grassi (allora responsabile del servizio d'ordine, poi morto suicida) si confidò, quando quella «lezione ad un fascista» si rivelò un omicidio: «Io so che questa persona esiste — ha detto Colosio —. Perché non sente il dovere civile di parlare?».

s. mr.